

L'idea di inaugurare un progetto destinato a fare da *Osservatorio sui saperi umanistici*¹ è nata, all'interno dell'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno del Consiglio nazionale delle ricerche, alle soglie di un avvenimento di una certa importanza nell'ambito della cultura e in particolare della cultura della ricerca in Italia. Quando si è cominciato a parlare di "valutazione" della ricerca e si è cominciato a dibattere dei differenti metri di giudizio che potevano – o dovevano – essere utilizzati se si voleva – o doveva – contabilizzare la ricerca umanistica. Testate giornalistiche nazionali avviavano il dibattito, a partire all'incirca dal febbraio 2012, in maniera apparentemente ampia, sulle specificità degli studi umanistici. Il «Sole 24 Ore» proponeva un *Manifesto per una costituente della cultura*² e, tra gli altri, anche il Cnr si mosse tempestivamente dedicando una giornata di studi al tema, organizzata dal Dipartimento delle scienze umane e sociali, cui presero parte anche esperti dell'Anvur. Tema scottante, provocò una mozione ufficiale dell'Accademia nazionale dei Lincei nel 2012, nella quale si definivano «fuorvianti» gli indicatori bibliometrici internazionali, incapaci di tener conto delle «peculiarità metodologiche ed epistemologiche delle scienze umane e sociali»³.

Tra i pochissimi istituti del Cnr finanziati per fare ricerca umanistica, il nostro si è sentito chiamato ad avviare, alla luce delle metodologie proposte per mettere in moto il processo di verifica, una riflessione mirata e insieme ad assumere un'informazione allargata sull'identità e sul ruolo attuali delle discipline umanistiche. Chiedendosi prima di tutto, all'interno dell'istituzione, quali fossero diventate le loro specificità e in che modo potessero rispondere ai bisogni presenti.

La nostra epoca si trova a dover rispondere a «un problema di comprensione e di insegnamento di una nuova condizione umana, nella quale esseri umani e sistemi artificiali sono fortemente interconnessi tra loro in una nuova società unificata», in vista di un «umanesimo planetario» – come lo chiama Edgar Morin nell'elaborazione della sua teoria della complessità⁴ –, frutto di un'intima connessione tra cultura umanistica, scienze dell'uomo e scienze naturali. Nell'ambito di questo umanesimo globale una proposta viene dall'analisi di

¹ Cfr. *Per un Osservatorio sui saperi umanistici - For an Observatory on Humanities*, in «Laboratorio dell'ISPF», IX, 2012, 1/2, pp. 45-50 <http://www.ispf-lab.cnr.it/2012_1-2_201.pdf>.

² Ci si è chiesti come mai e che sintomo rappresentasse il fatto che fosse prima di tutto un quotidiano della Confindustria a promuovere riflessioni sul tema. Molto ampia e accurata la descrizione delle tappe nei recenti lavori di G. Cacciatore, *Il ruolo delle Humanities nella costruzione di una società interculturale*, relazione al convegno «Universalità versus relatività in una prospettiva transculturale e/o interculturale», Napoli, 20-21 marzo 2012, e di R. Diana, *Humanities e democrazia in una prospettiva interculturale*, relazione al Convegno «Tra religione e ragione. Tensioni e aporie della democrazia», Cagliari, 13-14 giugno 2012. A distanza nessuno stupore: il dibattito serviva a giustificare a posteriori l'applicazione della valutazione della ricerca in Italia tramite un'ente di ciò incaricato, ossia l'Anvur (il cui Comitato consultivo è presieduto fin dalla fondazione da vice-presidenti Confindustria per l'Education).

³ Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, mozione del 20 aprile 2012.

⁴ Cfr. E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, tr. it., Milano, Cortina, 2001; Id., *La via. Per l'avvenire dell'umanità*, tr. it., Milano, Raffaello Cortina, 2012.

Martha Nussbaum, maturata all'interno di una lunga esperienza nelle strutture di ricerca e d'insegnamento statunitensi, che ruota intorno all'interessante concetto di immaginazione narrativa; vale a dire la constatazione che, oltre a logica e sapere fattuale, occorre che il cittadino possieda un'immaginazione che lo renda capace di pensarsi nei panni di un'altra persona. La cittadinanza del mondo si realizza attraverso una categoria dell'immaginazione che si declina come immedesimazione narrativa⁵. La Nussbaum, che ha, tra i primi, puntato l'indice sulla realtà problematica di una educazione umanistica estranea alla logica del profitto, si è chiesta con vigore se la cittadinanza globale richieda davvero studi umanistici e si è trovata di fronte al fatto che «la cittadinanza democratica richiede molto di più: la capacità di valutare i dati storici, di utilizzare e pensare criticamente i principi economici, di riconoscere la giustizia sociale, di padroneggiare una lingua straniera, di apprezzare la complessità delle grandi religioni mondiali»⁶. Di contro Nussbaum individua nell'ossessione per la crescita economica la ragione della valanga di cambiamenti introdotti nei programmi di studio, nella pedagogia e naturalmente nel sistema dei finanziamenti.

La domanda odierna sull'utilità o meno dei saperi umanistici è domanda su come possa cambiare lo scenario nel momento in cui ai saperi umanistici, tradizionalmente luogo di fondazione e dibattito intorno al tema dei diritti, viene riconosciuto un ruolo sempre meno fondativo. Quando, alla luce di una conclamata e quasi irreversibile separazione tra discipline umanistiche e discipline scientifiche, si nega alle prime dignità di ruolo e di finanziamento, dichiarandole tra le righe incapaci di produrre novità e destinate ad essere relegate nel territorio della pura conservazione. La conoscenza umanistica è fondativa di diritti perché è sapere critico e soprattutto luogo privilegiato in un dibattito sul diritto alla conoscenza come portatrice di valori; valori che non possono essere attinti dai saperi speciali come quelli scientifico-tecnici, perché richiedono una visione di insieme della condizione umana, capace tanto di coglierla nei suoi contesti storici particolari quanto di identificarne le deviazioni aberranti, conservando memoria delle forme e delle sofferenze passate dell'umanità. Solo una visione di insieme che prenda per centro l'uomo senza determinazioni può farsi garante contro la barbarie che, come già aveva detto Giambattista Vico, è un pericolo sempre in agguato, dal quale i progressi della civiltà non sono in grado di difendersi: possono cambiarne la forma, spesso rendendola addirittura peggiore e più sottile, ma non impedirne la manifestazione.

Come ribadisce con forza Edward Said ne *La sfera umanistica*, «l'idea che gli ideali umanistici di libertà e cultura possano ancora offrire alle persone più svantaggiate la forza per resistere contro le guerre ingiuste e l'occupazione militare e per cercare di rovesciare il dispotismo e la tirannia, mi colpisce in modo vitale e positivo»⁷. Tali ideali e gli studi che li promuovono possono altresì of-

⁵ Cfr. M. C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica* (2010), tr. it., Bologna, Il Mulino, 2011.

⁶ Ivi, p. 108.

⁷ E. Said, *Umanesimo e critica democratica. Cinque lezioni*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 2007, p. 40.

frirne la possibilità di riflettere sulle forme di cambiamento cui vecchi diritti vengono forzati. Tra i molti diritti che oggi si sentono minacciati c'è anche quello della libertà di ricerca, messo a rischio da un concetto nuovo di “valutazione”, nel quale sono soprattutto le istanze esterne che richiedono il massimo grado di sorveglianza, arrivando a pretendere di definire cosa è scientifico e cosa no. Lo sguardo deve perciò dirigersi anche alle trasformazioni nelle politiche della conoscenza e nelle concrete pratiche di produzione della conoscenza in Europa, trovando un punto di osservazione privilegiato nell'analisi dei valori in base ai quali valutano i nuovi dispositivi di valutazione della ricerca. La letteratura internazionale sul tema ha ben chiaro che la valutazione è anzitutto trasformazione, un lavoro in profondità per modificare pratiche, obiettivi, significato sociale della produzione della conoscenza⁸. Il problema più serio della valutazione in Italia, ci sembra, è che il dibattito intorno a questa trasformazione – al suo significato, ai suoi scopi, alle sue conseguenze – è stato respinto da chi istituzionalmente se ne è occupato. La stessa definizione dei criteri di valutazione è espressione di prospettive determinate, e più in generale il modello di questa valutazione non è nulla di neutro, specialmente per la filosofia. All'opposto, rappresenta un'occasione di resa dei conti, una possibilità di liquidazione per via normativa di intere tradizioni di pensiero e modelli di studio (si noti, solo come esempio, l'inaspettata affermazione tra le riviste filosofiche di quelle d'impostazione analitica). In altre parole, ogni classifica – sotto lo slogan della competizione virtuosa – è effetto e insieme causa di una guerra tra schieramenti opposti. Forse sarebbe opportuno dire a voce alta – come del resto è ampiamente discusso in letteratura – che l'idea stessa della classifica delle riviste è altamente sospetta e screditata. Su questo è possibile elencare una bibliografia smisurata, che solo l'ostinazione degli attuali indirizzi politici cerca di ignorare, rendendosi responsabile di effetti gravissimi, contro i quali chi ha a cuore gli studi umanistici dovrebbe finalmente prendere una posizione netta e unitaria invece di perdersi nella ricerca di vantaggi momentanei.

Nella nostra esperienza del neonato *Osservatorio*, prospettive umanistiche e scientifiche si sono trovate immediatamente d'accordo sulla necessità di correggere il disegno della valutazione della ricerca, che può costituire una forma di negazione del diritto di conoscenza. Si spalanca il rischio che una mentalità burocratica e quantificatrice applichi griglie semplificanti che, in un campo che ha la complessità e la varietà di quello umanistico, hanno effetti distruttivi. I criteri proposti per identificare il valore sono criticati da più parti anche nelle scienze non umanistiche, e spesso veicolano forme occulte di colonizzazione culturale da parte di aree geografiche dominanti, il che è particolarmente pericoloso per i saperi umanistici, che hanno una individualità culturale preziosa in sé, perché collegata all'identità storica e allo stile di pensiero di una nazione. È qui in gioco una forma sottile di diritto, quella che si deve esercitare nei confronti della globalizzazione perché non diventi una forma di omogeneizzazione

⁸ Per citare solo uno tra i titoli più recenti, cfr. G. Neave, *The Evaluative State. Institutional Autonomy and Re-engineering Higher Education in Western Europe*, London, Palgrave Macmillan, 2012.

mentale e culturale. «Ecco perché la nostra specie è a rischio: perché non si riconosce come specie intelligente e non incentiva la libera ricerca di base»⁹.

Un luogo dell'Osservatorio è sicuramente dedicato a riflettere sulla distinzione tra discipline umanistiche e discipline scientifiche, e sulla distinzione, solo in parte sovrapponibile, tra saperi teoretici e saperi tecnologico-pratici. Soprattutto, ci sembra necessario interrogarci sui processi che hanno indotto alla radicale separazione fra i due territori conoscitivi e all'esplorazione delle possibilità di una nuova sinergia per una nuova comprensione della complessità. In questa chiave proviamo a delineare una forma di identità dei saperi umanistici e a declinare le varie forme che essi assumono, da quella più conservativa a quella più marcatamente creativa, e a metterne insieme le varie anime. Le discipline umane sono *teoriche* e quelle scientifiche sono *pratiche*? Quali movimenti di pensiero hanno condizionato la moderna incapacità di cogliere il legame sostanziale fra i due piani? Il nostro Osservatorio non nasce da un'attribuzione di privilegio alla cultura umanistica come di per sé destinata a «costruire un mondo degno di essere vissuto»¹⁰. Non ci interessa tanto un percorso che abbia come finalità una riabilitazione dell'umanesimo, quanto piuttosto individuare i processi storici che hanno reso possibile, e soprattutto giustificato teoricamente, l'irrigidimento delle identità disciplinari, e di qui porre degli interrogativi sul concetto di *civilizzazione* in relazione al presunto affinamento o depotenziamento del processo astrattivo nella dimensione di conoscenza in genere. Ciò significa, per un verso, procedere a una ricostruzione della storia dell'umanesimo e insieme, per altro verso, porre la questione circa la funzione civile dei saperi umanistici, la quale deve passare oggi per la consapevolezza che l'idea di una connessione diretta tra scienza, cultura e democrazia o libertà si è rivelata più volte illusoria e che si rende necessaria un'analisi del nuovo ruolo del sapere nella «società basata sulla conoscenza». Ciò porta l'attenzione alle relazioni tra economia e cultura: la domanda circa le radici economiche della crisi culturale del presente non meno che circa le radici culturali della crisi economica che caratterizza il nostro tempo.

Ecco, allora, che i seminari organizzati dall'Ispf e inaugurati nel 2013 hanno cercato di dare voce e contenuto a queste istanze teoriche. Abbiamo cominciato con il discutere con la critica letteraria e saggista Carla Benedetti, docente di Letteratura italiana presso l'Università di Pisa, dei temi presenti nel suo ultimo lavoro, che molto dibattito ha suscitato nella comunità degli studi, vale a dire *Disumane lettere. Indagini sulla cultura della nostra epoca* (Laterza 2011). Cominciando con l'annotare che la cultura umanistica ha gradualmente perso ogni contatto con la storia naturale, e quindi con il bisogno di rispondere all'emergenza, a causa della tendenza astrattiva dominante della tarda modernità, l'intervento di Benedetti sottolinea che poche risorse vengono destinate alle scienze umane perché queste non «scoprono» niente e non «innovano», e vengono presentate come saperi esclusivamente conservatori e preservatori.

⁹ E. Bellone, *Qualcosa, là fuori. Come il cervello crea la realtà*, Torino, Codice, 2011, p. 102.

¹⁰ M. C. Nussbaum, *Non per profitto*, cit., p. 154.

Valeria Pinto, docente di Filosofia teoretica presso l'Università di Napoli, ha seguito con noi il percorso portato avanti non solo nel volume *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione* (Cronopio 2012), ma anche e soprattutto nei suoi numerosissimi interventi sulla scena accademica rispetto alle scelte legate alla valutazione della ricerca. Si parla di Anvur, di metri di valutazione e misurazione della ricerca, mediane e fasce di collocazione di riviste scientifiche e, anche quando non lo si dice esplicitamente ad alta voce, si pensa nel contempo a test d'ingresso universitari, didattica, scopi della formazione. Sempre con occhio da osservatori. La domanda sottesa, all'analisi della quale ha contribuito anche il materiale presentatoci in un altro incontro da Graziano Gentili, docente di Geometria presso la Facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali dell'Università di Firenze, è se una valutazione risponda a una necessità ineludibile. E la portata del discorso può allargarsi a macchia d'olio, includendo anche, ad esempio, l'opportunità di sottoporre a test di accesso gli studenti intenzionati ad iscriversi a facoltà umanistiche: è utile una barriera selettiva iniziale non finalizzata alla riduzione numerica della platea ma a una definizione più consapevole delle prospettive di contenuto? Sondare le competenze acquisite da studenti provenienti da corsi di studio a volte molto lontani dalle competenze richieste dal corso di laurea prescelto potrebbe aiutare il sistema universitario a innalzare i livelli qualitativi dello studio? Esiste, in altre parole, un progetto di pre-valutazione in grado di aiutare l'iter formativo e migliorarlo? Siamo convinti che la stessa definizione dei criteri e più in generale un modello di valutazione non sia nulla di neutro, specialmente per la filosofia. Foucault la fa da padrone nelle parole di Pinto, e con lui pensiamo che l'analisi del potere non può essere ontologica, ma dinamica, deve descrivere una meccanica, deve chiarirci il come; allo stesso modo facciamo nostra la convinzione che non vi sia esperienza che non sia sempre un modo di pensare.

Il terzo degli incontri dell'*Osservatorio sui saperi umanistici* è stato dedicato a una riflessione sul ruolo delle scienze umane all'interno della cultura attuale, e abbiamo ospitato uno studioso che ha molto dibattuto su uno dei punti nevralgici del nostro lavoro interno all'Istituto. Vale a dire Francesco Pitocco, docente di Storia presso l'Università di Roma "La Sapienza", latore di un "esame di coscienza", come lui stesso lo ha definito, del suo ruolo di docente e del concetto di *verità* che questa sua posizione ha messo in campo. L'interrogazione sul senso e l'utilità della storia porta a chiedersi di quale storia si tratti e di come il concetto stesso di memoria trovi prospettive inedite e come insieme la necessità di una riforma educativa sia necessità di nuovi formatori e di un nuovo progetto della cultura umanistica.

I seminari proseguiranno nel corso del 2014 e su queste pagine renderemo conto di risultati, programmi e altre iniziative intese ad alimentare e sostenere il dibattito su uno dei temi cruciali della nostra età.



Manuela Sanna
ISPF - CNR, Napoli
sanna@ispf.cnr.it

Leonardo Pica Ciamarra
ISPF - CNR, Napoli
picaciamarra@ispf.cnr.it

– I seminari dell'Osservatorio sui saperi umanistici

Citation standard:

SANNA, Manuela - PICA CIAMARRA Leonardo. I seminari dell'Osservatorio sui saperi umanistici. *Laboratorio dell'ISPF*. 2013, vol. X. DOI: 10.12862/ispf13L201

Online: 22.10.2013

ENGLISH ABSTRACT

[The seminars of the Observatory on Humanities]. This paper introduces the text of three seminars held respectively by Carla Benedetti, Valeria Pinto and Francesco Pitocco as part of the activities of the ISPF "Observatory on Humanities". The argument focuses on the need for a critical perspective on the current policies of research evaluation, which according to the Authors pose a threat to the identity and the future of Humanities.

ENGLISH KEYWORDS

Humanities; Research evaluation; Rights; Freedom of research

ABSTRACT IN ITALIANO

L'articolo introduce il testo di tre seminari tenuti rispettivamente da Carla Benedetti, Valeria Pinto e Francesco Pitocco nell'ambito delle attività dell'"Osservatorio sui saperi umanistici" dell'ISPF. Al centro della riflessione la necessità di una prospettiva critica sulle attuali politiche della valutazione della ricerca, che secondo gli Autori rappresentano una minaccia per l'identità e il futuro dei saperi umanistici.

PAROLE CHIAVE IN ITALIANO

Saperi umanistici; Valutazione della ricerca; Diritti; Libertà di ricerca

